

Orrore Italiano

Dieci racconti dell'orrore e del thriller

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alex Badger

ORRORE ITALIANO

Dieci racconti dell'orrore e del thriller

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Alex Badger
Tutti i diritti riservati

*“Questo libro è dedicato a tutta la mia famiglia
(alla quale, nonostante le molte difficoltà,
continuerò sempre a voler bene),
a coloro che non ci sono più,
ad Antonella, Angelica, Cristina, Giuliana, Stella,
Francesca, Nicola, Domenico, Annalisa, Fran,
Elena e a tanti altri amici.
Grazie per esserci stati e per avermi sostenuto
in questo percorso così importante per me.”*

Il debito

Era successo ancora.

Per l'ennesima volta nella sua vita, Marco Pensabene aveva combinato qualcosa. Purtroppo per lui, e come sempre, del resto, quel qualcosa non era niente di buono.

Aveva cominciato a giocare a diciott'anni esatti. Per la verità quello era un vizio che aveva avuto fin da quando non gli era ancora cresciuto nemmeno un pelo in tutto il corpo. Spendeva i soldi della sua paghetta (sin da quando, all'età di dieci anni, i suoi genitori avevano cominciato a dargliela) in gratta-e-vinci, annotava scrupolosamente tutti i numeri del libro della Smorfia e li giocava regolarmente, partecipava alla lotteria ogni anno, faceva piccole scommesse con i compagni di scuola... si può dire che il demone del gioco lo possedette il giorno stesso in cui mise piede su questo mondo, urlante e ancora coperto di sangue e di liquido amniotico.

Ma niente di serio, almeno fino alla maturità.

Proveniva da una ricca famiglia. Il padre era azionista di un'importante azienda tessile di Firenze, con la quale aveva sempre concluso affari d'oro, non aveva mai fatto mancare nulla né a lui né al fratello minore. Ciononostante Marco aveva un'innata propensione all'avidità e all'accumulo di ricchezze, ma anche una altrettanto innata indisposizione al lavoro, un aspetto che suo padre non aveva mai condiviso; suo padre era ricco, ma era anche molto onesto, la sua fortuna se l'era costruita facendosi il culo sin dalla più tenera età, e mai aveva giocato o fatto uso di mezzi illeciti per arrivare dov'era arrivato. Resosi conto di che pasta era fatto il suo primogenito, e che con il suo vizio avrebbe potuto dilapidare il patrimonio di famiglia, il signor Pensabene aveva preso una saggia decisione: lasciare l'intera eredità al ben

più responsabile secondogenito Filippo ed insegnare al figlio che un patrimonio non si costruisce maneggiando carte da gioco o puntando sui numeri di una roulette, ma con il sudore della fronte.

Il padre di Marco morì di infarto quando lui aveva 31 anni. Filippo lo seguì appena un anno dopo, a causa di un incidente d'auto. Non essendoci altri eredi fu deciso che Marco ereditasse il tutto. E i timori di suo padre si avverarono.

Marco, fino ad allora, non si era trovato in una situazione del genere. Aveva perso tutto il patrimonio di famiglia nel giro di due anni, si era ridotto a vivere in un monolocale e, per mantenersi, puliva i cessi o faceva il cameriere quando gli andava bene.

La sua fortuna di non essersi indebitato con le persone sbagliate durava da anni, ma si concluse il giorno in cui entrò nel casinò *7 Meraviglie*, nel centro di Firenze. Il suo avversario era un livornese di forse 50-55 anni grasso, brutto, con i capelli grigi con la riga in mezzo, la carnagione biancastra e malsana del fumatore incallito e una vistosa cicatrice che sembrava essere stata causata da un fortissimo pugno e che, dallo zigomo sinistro, gli andava a toccare l'occhio semichiuso, vestito con un elegante abito nero ed una sciarpa bianca intorno al collo, e che lo stracciò a Poker con grande facilità.

«Me devi 50 milioni di lire.» Disse con uno strascicato accento, e rimescolando distrattamente il mazzo che aveva in mano. «E hai solo du settimane de tempo per saldare, bello.»

«Cinquanta...» Marco rimase senza fiato. «Ma signore, io vedo a malapena mezzo milione al mese, come faccio in due settimane...»

«Questo è un problema tuo.» Lo interruppe il livornese. «Se un c'avevi una lira in tasca nemmeno ci dovevi entrare qui dentro. I casinò sono per chi se li può permettere, non per i pezzenti. Due settimane, Un me frega un cazzo de come farai a procurarti i soldi. Rispetta i tempi, o finisci sottoterra. Me sono spiegato?»

Il vecchiccio si tolse la sigaretta dalla bocca e concluse la sua minaccia con un sorriso che rivelò i denti giallastri del fumatore incallito.

Marco avrebbe dato anche l'anima per il piacere di far sparire il sorriso da quella faccia di animale, ma cosa poteva fare? Con la sensazione che il mondo vorticasse attorno a lui come una giostra impazzita, uscì nella fresca serata di giugno e si incamminò con il passo barcollante del morto che cammina che era diventato.

Nelle successive due settimane Marco ebbe la sensazione permanente di essere in preda ad una febbre devastante; un terrore che non credeva di aver mai provato in vita sua lo pervase, a partire da quel maledetto giorno in cui si indebitò con Don Bratta.

Si diede alla ricerca frenetica della somma che gli avrebbe garantito di continuare a vivere: telefonò a tutti i conoscenti possibili: parenti, amici (quei pochi che gli erano rimasti), ex fidanzate, colleghi di lavoro, ma non ottenne alcun risultato: alcuni gli chiesero indietro soldi che gli avevano precedentemente prestato, altri gli dissero di trovarsi un lavoro migliore, altri ancora si limitarono a sbattergli il telefono in faccia. Il suo vizio purtroppo aveva finito per fargli guadagnare la diffidenza, se non addirittura l'odio, da parte di chi lo conosceva; girò per tutta la città in cerca di altri lavori il meglio possibile retribuiti, mangiò pochissimo e dormì ancora meno. Arrivato al giorno del saldo, tutto ciò che era riuscito a racimolare erano cinquecentomila lire, una somma infinitamente inferiore a quella che doveva a Bratta. Pensò quindi di darsi alla fuga, di prendere il primo treno e di andarsene il più rapidamente possibile da Firenze.

Stava preparando una valigia con lo stretto indispensabile per il viaggio, quando suonarono al citofono.

«Sì?»

«Posta da firmare per il signor Pensabene.»

Ingenuamente, Marco scese nell'atrio del palazzo, e al posto del postino si trovò davanti un ceffo poco più basso di lui ma largo almeno il doppio, con due spalle enormi, braccia muscolosissime ed esposte per via della camicia smanicata, gambe come

tronchi d'albero, una testa calva quasi perfettamente tonda, e lineamenti scimmieschi. L'uomo lo squadrò da capo a piedi con i belluini e perfidi occhietti.

«So er postino.» Grugnì con un accento pesantemente laziale. «Me manna Don Bratta. M'ha detto de venì a ritirà er pagamento.» Marco capì di essere un uomo morto.

«M-mi scusi...» Farfugliò in preda al panico: «P-purtroppo non ho ancora trovato tutti i s-soldi. N-non potrebbe chiedere al signor B-Bratta se p...»

Non fece in tempo a finire la frase che un dolore terribile gli attanagliò la bocca dello stomaco, mozzandogli il fiato. Si piegò in due e si accasciò per terra in posizione fetale, cercò disperatamente di prendere aria e solo due secondi dopo si rese conto che il pugno dello scagnozzo era scattato in avanti con velocità fulminea e si era affondato nel suo plesso solare. Cominciò a tossire disperatamente e vomitò il misero pasto che aveva consumato. La testa gli girava terribilmente, e davanti ai suoi occhi danzavano luci impazzite. Poco dopo sentì una grande mano che gli si chiudevà sulla gola, e lo sollevava di peso, dopodiché sentì la voce rauca e pesantemente accentata del bruto che gli ringhiava nell'orecchio: «Er capo me aveva detto che c'era la possibilità che nun tenessi a grana. Quinni m'ha detto de portarti da lui, pe ffà du chiacchiere da omo a omo!»

Fu trascinato fuori dal portone come una bambola di pezza e sbattuto su sedile di una bella Volvo nuova di zecca che aspettava davanti al palazzo. Alla guida della macchina c'era un altro uomo, più giovane, alto e magro, che masticava lentamente un chewing gum.

«Dar capo.» Disse il calvo. Guardò Marco, che faceva ancora fatica a respirare e gli disse:

«Prova a farte scappà nu grido e te dovrai mette a raccojere e budella da terra!» E così dicendo tirò fuori un coltello a serramanico con una lama di almeno quindici centimetri.

Don Bratta viveva in una grande villa a ovest di Firenze. Giunti sul posto, i due ceffi trascinarono un Marco quasi fuori di sé dal terrore nel salotto ampio e riccamente arredato. Una volta lì attesero, reggendo il ragazzo per un braccio ciascuno e intiman-

dogli di non aprire quella boccaccia di merda fino a che Don Bratta non gli avesse dato il permesso.

Il livornese li raggiunse, con passo indolente e le mani giunte dietro la schiena.

«Ciao, Marco.» Esordì con tono annoiato. «Ero rimasto d'accordo con i miei amici qui presenti de farti portà da me, nel caso un avessi avuto con te i miei 50 milioni. Devo quindi dedurre che non ce li hai. Il ché mi fa davvero molto dispiacere.» Scosse la testa con aria di rammarico. Marco era molto vicino a scaricare l'intero intestino nelle mutande.

«Da ome sei conciato deduco che Enzo...» Indicando l'energumeno pelato «T'abbia già fatto senti o sapore de' suoi pugni. E t'assicuro che quello che ti ha fatto provà era niente, in confronto a quello che te potrebbe fa...» Dicendo questo si era avvicinato a Marco e adesso gli stava a pochi centimetri di distanza. Marco sentì l'aroma del suo profumo da uomo. «Potrebbe conciarle peggio de no stronzo cagato da un cane on la colite. E nel frattempo Salvo...» Indicò l'altro sgherro con un cenno del capo: «Se divertirebbe a tagliuzzarti ol suo coltello. Eh, che errore che hai fatto, ragazzo mio, a giocare con me, che errore.» E scuoteva la testa con aria triste. Marco cominciò a singhiozzare, a fare versi che sembravano quelli di una volpe con una zampa chiusa in una tagliola.

«Andiamo, smettila de fà il bambino. Te verrò incontro per questa volta, in fondo sei solo una piccola testa de cazzo senza un centesimo bucato in tasca. Aspettami qui.» Si allontanò un attimo e tornò con un pezzetto di carta con su scritto le parole "Dottor Belbo" e un numero di telefono.

«Chiama questo tipo!» Disse porgendogli il pezzetto di carta. «Fatti dare un appuntamento e digli che ti ci mando io. Ti darà qualche lavoretto con il quale potrai saldare il tuo debito con me. Hai altre due settimane di tempo, in via del tutto eccezionale. Torna n'altra volta a mani vuote da me e i miei amici ti sfileranno tutte l'ossa una ad una e ce faranno il brodo. Ah, e non ti sognare nemmeno de provà a svignartela, perché ti farò tenere d'occhio **COSTANTEMENTE**. Ora fuori dai coglioni, ho da fare.» Detto questo si girò e uscì dal soggiorno.

Circa un'ora dopo Marco fu ricaricato in malo modo a casa sua e, come mise piede dentro casa, non provò nemmeno a fare qualcosa che non fosse telefonare all'istante al "Dottor Belbo". Capiva di avere avuto una fortuna incredibile, che il delinquente, piuttosto che ucciderlo subito gli aveva offerto una possibilità di salvare la buccia, a patto che si mettesse al più presto in contatto con questo fantomatico dottore. Restava solo da capire che tipo di lavoro avrebbe dovuto svolgere, e quanto consistente sarebbe stata la paga. Seguì alla lettera tutte le istruzioni dategli da Don Bratta, e si fece fissare l'appuntamento per la mattina successiva, alle 8:00. Aveva un colloquio di lavoro per le quattro del pomeriggio, ma non ci andò. Passò il resto della giornata seduto davanti al tavolo, fumando come non aveva mai fumato prima di allora, e alzandosi solo per andare in bagno. Non riusciva a respirare senza provare dolore ai muscoli della pancia, ed era combattuto tra il sollievo per non essere stato seriamente massacrato di botte o peggio, e la paura di cacciarsi in un guaio ancora peggiore, contattando questo dottore. Del resto, se era stato lo stesso Don Bratta a fornirgli il contatto, che altro poteva essere il dottore, se non un altro farabutto? Magari anche più pericoloso di lui?

Il giorno dopo, alle sette e un quarto di mattina, Marco si trovava davanti ad un bar del quartiere Le Piagge. Il posto sembrava frequentato da gentaglia, e il proprietario non sembrava da meno quindi, non avendo voglia di nulla, non si sedette ad uno dei tavolini ed aspettò vicino all'entrata. Non aveva chiuso occhio per tutta la mattina, e quando aveva provato a bere un po' di latte, gli era risalito in gola e aveva dovuto sputarlo nel lavandino. Anche adesso aveva lo stomaco chiuso e i suoi nervi erano tesi al massimo. Pregava con tutto il cuore che quell'incubo finisse al più presto, e arrivò a giurare a sé stesso che non avrebbe mai più giocato in vita sua. Sarebbe mai riuscito a mantenere questa promessa? Chi poteva dirlo...

«Ahem...»

Marco si voltò di scatto, e si trovò davanti un uomo con i capelli mossi e brizzolati, gli occhi grigi incorniciati da un paio di